

IL LINGUAGGIO NELLA FILOSOFIA DI BENEDETTO CROCE

di Renzo Raggiunti

Nel *sistema* crociano dei distinti, e più specificamente nel settore che riguarda la conoscenza, vi è un “limite superiore” che è rappresentato dall’Intelletto, e un “limite inferiore”, che è rappresentato dall’intuizione-espressione. Al di sotto del limite inferiore, vi è l’impressione o sensazione, “materia informe”, che “lo Spirito non può mai afferrare in se stessa, in quanto mera materia, e che egli possiede soltanto con la forma e nella forma”¹.

Muovendo dalla tesi della identità di linguaggio e arte, Croce giunge ad affermare perentoriamente che la differenza tra l’intuizione cosiddetta *comune* e l’intuizione artistica è soltanto quantitativa e non qualitativa.

Se il linguaggio –come afferma il Croce– è sempre ed esclusivamente arte, egli è costretto ad affermare che un epigramma appartiene all’arte quanto una cronaca giornalistica. Ogni volta che un individuo pronuncia delle frasi, anche banali, a rigore produce delle espressioni artistiche. L’arte è definita nell’Estetica come espressione di impressioni. L’espressione, nell’assumere il contenuto (le impressioni), elaborandolo, lo trasforma.

50

Per spiegare il rapporto che si stabilisce tra conoscenza intuitiva o espressione e conoscenza intellettuale o concetto, l’autore ricorre alla tesi del doppio grado: “Il primo grado è l’espressione, il secondo il concetto: il primo può star senza il secondo, il secondo non può star senza il primo. Vi è poesia senza prosa, ma non vi è prosa senza poesia”².

Per distinguere l’individuale storico e l’individuale artistico, il Croce si affida ad un criterio empirico, sostenendo la tesi che unica è l’intuizione dell’individuale e che essa è sempre unicamente “arte”; “la storia si riduce, perciò, sotto il concetto di arte”.

Rimane aperto il problema del come la “vera scienza”, che è la filosofia, possa esprimersi senza tramutarsi in contenuto artistico.

Il Croce si affida per distinguere le due “realtà”, quella dell’individuale storico e quella dell’individuale artistico in senso stretto, ad un criterio empirico, e collega l’assunzione di tale criterio alla tesi che unica è l’intuizione dell’individuale e che essa è sempre unicamente “arte”. L’intuizione è intuizione *storica* se presenta il mondo dell’accaduto “quale esso è empiricamente; intuizione *fantastica*, o artistica se lo prolunga entro i confini del possibile, ossia nell’immaginabile”³.

Ma, poco dopo, il Croce afferma che “la forma logica o scientifica, in quanto tale, esclude la forma estetica”⁴.

Nell’*Estetica* troviamo una anticipazione della posizione teorica, che, nei confronti del pensiero logico, sarà assunta nell’opera *La poesia*. Il concetto, l’universale in sé, è *inesprimibile*. “Tanto ciò è vero che il concetto logico resta

il medesimo a malgrado del variar delle forme verbali [...]. La qualità dell'espressione non si deduce dall'indole del concetto"⁵.

Nell'*Estetica* le proposizioni logiche vengono identificate con le *Definizioni*. Su tale identificazione appare esplicito il testo seguente: "le sole proposizioni davvero logiche (cioè estetico-logiche), i soli giudizi logici, non possono essere se non quelli che hanno per contenuto proprio ed esclusivo la determinazione di un concetto. Queste proposizioni o giudizi non sono altro che *definizioni*"⁶.

Sappiamo che per il Croce il fatto estetico si esaurisce tutto nell'interiorità delle espressioni. "Quando abbiamo conquistato la *parola interna*, concepito netta e viva una figura o una statua, trovato un motivo musicale, l'espressione è nata ed è completa. Non ha bisogno d'altro"⁷.

Consideriamo il problema dell'"estrinsecazione" come comunicazione. Quello che il nostro autore chiama "fatto fisico o psicofisico", lungi dall'essere un fatto puramente pratico, riguardante la comunicazione, è un fatto essenzialmente artistico-teoretico: esso costituisce la piena e completa realizzazione dell'opera d'arte, anche se il fatto fisico o psico-fisico ha anche un valore pratico: la volontà di comunicare.

Per il nostro autore, l'immagine estetica è la pura immagine interiore, e, perciò, svaluta le "tecniche dell'estrinsecazione", che egli distingue dalle tecniche interiori e spirituali dell'"espressione".

Contrariamente a quanto egli sostiene, l'*estrinsecazione* costituisce la più completa realizzazione dell'intuizione artistica, ed ha anche il pregio di essere *comunicazione*.

Quello che il Croce definisce "fatto fisico" o "psicofisico" è tutt'uno con l'attività dello spirito e inseparabile da essa: esso, infatti, costituisce la piena e completa realizzazione dell'opera d'arte.

A questo riguardo nell'*Estetica* troviamo un passo che risulta assolutamente inaccettabile, nel quale si afferma che "[...] il fatto fisico non entra nello spirito come immagine, ma fa riprodurre l'immagine, la sola immagine che è il fatto estetico, in quanto stimola ciecamente l'organismo e produce l'impressione rispondente alla già prodotta espressione estetica"⁸.

Il fatto psico-fisico viene abbassato al livello dell'impressione, la quale, per se stessa, rappresenta un contenuto indeterminato.

Può essere, invece, considerata valida la tesi crociana che identifica l'*estrinsecazione* con l'attività pratica. Infatti l'estrinsecazione, oltre ad essere la più completa realizzazione dell'intuizione artistica, può essere anche *comunicazione*, volontà di far conoscere agli altri un determinato prodotto estetico.

Non si può non essere d'accordo con il Croce, quando egli afferma, in netto contrasto con il Gentile, che quando non vi è identità tra creazione (dell'artista) e ricreazione da parte del critico, mancano le condizioni per un'autentica interpretazione, per un autentico giudizio critico.

Considero la teoria crociana della interpretazione – ricreazione, insieme a quella della definizione dell'arte come intuizione di carattere cosmico, quali pietre miliari dell'estetica contemporanea.

Il Pareyson, che si pone in una posizione intermedia rispetto alle tesi di Croce e di Gentile, sostiene, nello stesso tempo, in maniera poco convincente,

l'identità dell'opera d'arte e la molteplicità e diversità delle sue interpretazioni.

Riguardo all'argomento della "Grammatica e delle parti del discorso" il Croce afferma che in qualsiasi tipo di frase, come ad esempio "Chiudi la porta", il nome e il verbo non esistono nell'*espressione*, sono pure astrazioni, e la sola realtà linguistica è la "proposizione". Al Croce si può ragionevolmente obiettare che non si può comporre o comprendere nessun tipo di frase, se prima non si è appresa una lingua, e con essa i singoli termini, come, ad esempio, il nome e il verbo.

Egli afferma che la *lingua* appartiene solo alla sfera pratica, al mondo delle abitudini, delle "mode".

In netto contrasto con la tesi crociana sulla lingua dobbiamo affermare che una parola, una medesima parola, ha un suo ineliminabile nucleo concettuale, che è necessariamente presente in tutti i diversi usi di essa. Il Croce assolutamente definisce i termini di un vocabolario di una lingua "cadaveri più o meno abilmente imbalsamati".

L'atto linguistico presuppone necessariamente una lingua ed è necessariamente condizionato da essa. Ciò non esclude, ovviamente, che l'atto linguistico, in un rapporto *sincronico con la lingua*, possa realizzare "una singolare e originale combinazione di parole", di carattere scientifico, filosofico, poetico, o anche semplicemente ordinario.

La difficoltà che incontra l'autore, a definire i caratteri linguistici dell'intuizione-espressione storiografica, derivano dalla proposizione dogmatica di base, che è quella della identificazione di arte e linguaggio. L'unica spiegazione che possiamo trarre dalle pagine della *Logica*, per distinguere la narrazione del realmente accaduto (storia) dalla intuizione-espressione artistica, ci viene da una distinzione di categorie, che sono rispettivamente la "categoria" dell'esistenza e la "categoria" dell'arte.

Ma la "categoria" dell'esistenza non è in alcun modo deducibile dal sistema dei distinti, e perciò rimane un problema di assai difficile soluzione.

Un'altra difficoltà viene ad incontrare il nostro autore, dinanzi all'esigenza di definire un "fatto storico". Possiamo osservare che l'affermazione crociana che un fatto storico, che ci viene narrato o rappresentato, è opera del *Tutto*, equivale a non determinare affatto quel fatto storico nei suoi caratteri specifici. Se ne deduce che tutti i fatti storici, da un punto di vista conoscitivo, si equivalgono in quanto sono tutti opera del *Tutto*, dello *Spirito* nella sua universalità. Apprendiamo dalla *Logica come scienza del concetto puro* che, nel giudizio definitorio, ciò che viene considerato come soggetto risulta inseparabile e indistinguibile dalla definizione, dal *predicato*, e perciò siamo costretti a pensare che nel giudizio definitorio, nella definizione, non si possa –se non metaforicamente– distinguere un soggetto (l'individuale storico) e un predicato (l'universale). La soluzione del problema di un elemento linguistico che non si identifichi, a rigore, con l'espressione artistica, e sia congiunto con l'elemento concettuale, potrà essere avviata nella seconda fase della "linguistica generale" con l'introduzione del concetto di espressione prosastica. Vi è poi da osservare che la distinzione di un giudizio individuale (*A Silvia* è arte) e un giudizio definitorio (l'arte è il primo grado della conoscenza) non risulta, contrariamen-

te a quanto afferma il Croce, solamente sotto “l’aspetto estrinseco e letterario”.

Nella *Logica* si afferma la presenza di una “rappresentazione storica” qualitativamente identica all’intuizione-espressione artistica. Da *La poesia* in poi, la Storiografia, in quanto scienza, avrà la sua espressione, quella “prosastica”, che verrà distinta da quella “poetica”.

Ma vi è un altro problema che riguarda la narrazione storica. Nella *Logica*, troviamo un esempio che riguarda il racconto di Livio sulla battaglia di Canne. Non vediamo come dal sistema, il sistema dei distinti, possano giungere gli strumenti concettuali per determinare “che cosa è realmente accaduto”. La difficoltà di conciliare le due storie, quella temporale e quella ideale, si risolve, secondo l’interpretazione di Gennaro Sasso, con l’abolizione del tempo e la risoluzione della storia temporale in quella ideale. Tuttavia ritiene impossibile eliminare una storiografia di ciò che accade nel tempo e nello spazio, anche se quest’ultima si pone in contrasto con la logica sistematica del Croce¹⁰.

Nella *Logica*, ponendosi in contrasto con lo scritto del 1983, *La Storia ridotta sotto il concetto generale dell’arte* afferma che “la storia è filosofia, anzi che storia e filosofia sono la medesima cosa”¹¹.

Tuttavia considera come ancora valida la tesi della identificazione, nell’unica e medesima rappresentazione artistica della rappresentazione storica del reale, dell’accaduto, e della rappresentazione poetica in senso stretto. Alla base di questa tesi c’è la dogmatica identificazione di linguaggio e arte. Per definire grammatica, fonetica, morfologia e sintassi, il Croce si limita a dire che sono *utili* alla memoria, ma non *necessarie*. In realtà, contrariamente a quanto egli afferma, non si tratta di nozioni utili alla memoria, ma di nozioni assolutamente necessarie, senza le quali non potrebbe compiersi nessun atto propriamente linguistico. L’atto linguistico non è –proprio dal punto di vista di una determinata lingua– una chimerica *creatio ex nihilo*. La lingua è uno strumento indispensabile, e di tale strumento è necessaria una conoscenza, che non è costituita da concetti che abbiano soltanto un funzione pratica.

Francesco Barone, l’illustre studioso che è scomparso, osservava in un suo scritto¹², che “nelle lingue dei *verba* sono ‘intimamente radicate’ delle strutture logiche, e che in una *lingua* si ha un complesso intreccio di caratterizzazioni universali”. Le affermazioni di Barone non sono certamente in contrasto con la nostra tesi, che una lingua contiene in se stessa elementi gnoseologici e logici. L’atto linguistico è necessariamente condizionato da una lingua. L’atto linguistico non può sorgere dal nulla: rimarrebbero un enigma sia l’espressione, sia la comunicazione.

Bisogna, però, dire che l’identificazione di linguaggio e arte ha stimolato il Croce a scoprire la creatività dell’atto linguistico: creatività che si sviluppa anche in un’altra direzione oltre quella artistica.

È certamente vero che l’atto linguistico, nella sua originalità e creatività, viene a trovarsi ad un livello qualitativamente diverso rispetto al livello della lingua. Questa è la verità che si nasconde nella concezione crociana del linguaggio. L’errore consiste nell’aver considerato l’atto linguistico, nella sua originalità, come assolutamente indipendente dalla lingua. Tale errore deriva, sia dalla sua tesi dell’identità di linguaggio e arte, sia dalla sua negazione della lingua, come condizione necessaria di ogni atto linguistico.

Il Croce ha validamente intuito che la creatività si può attribuire solo all'atto linguistico, a ciò che Ferdinand De Saussure denominava *parole*.

Egli ha visto quello che a lui principalmente interessava di vedere: la creatività dell'atto linguistico. Ma l'aspetto positivo e originale della filosofia crociana del linguaggio è, purtroppo, legata a due teoremi che sono da respingere: l'identificazione di linguaggio e arte e la negazione del valore teoretico della lingua.

Se si respinge il postulato crociano di base, secondo il quale il linguaggio è arte, e si afferma che il linguaggio verbale può essere usato per altre distinte e diverse operazioni della mente, fra le quali vi è quella della conoscenza comune e quella dell'azione, si deve giungere alla conclusione che la volontà di comunicare con gli altri è fattore essenziale per la formazione del linguaggio. Il Croce, invece, afferma che "la volontà può entrare nel linguaggio solamente nel fatto esterno della comunicazione agli altri, ma non è essenziale, costitutiva e peculiare della formazione linguistica"¹³.

In contrasto con il mito vichiano, a cui il Croce si ricollega, si deve sostenere che i primi uomini, mossi da esigenze pratiche, riuscirono a produrre, con i mezzi vocali, un rudimentale strumento di comunicazione. È di questo avviso anche Edmund Husserl, il quale considera la funzione comunicativa come la funzione che l'espressione è originariamente destinata ad assolvere¹⁴. L'uomo delle origini, in collaborazione con gli altri uomini di un gruppo, la lingua deve inventarla, costruirla, a poco a poco, dapprima in una forma povera e rudimentale.

La lingua, *una lingua*, presuppone l'intelletto con le sue nozioni e i suoi concetti.

Per gli uomini delle origini, in una prima fase, lo strumento lingua era plausibilmente imperfetto e incompiuto. Quando lo strumento acquisisce una sua prima limitata completezza e stabilità, l'atto linguistico è sempre condizionato dalla lingua, anche se gli atti linguistici sono a fondamento delle trasformazioni e degli sviluppi della lingua. Tuttavia qualsiasi atto linguistico è condizionato da una lingua che è uno strumento, che ha, indubbiamente, anche un carattere di arbitarietà, che risulta evidente confrontando le regole morfologiche e sintattiche di lingue diverse.

Si può essere pienamente d'accordo con il Croce, quando egli afferma che l'atto linguistico può assumere un carattere originale e creativo, e che tale carattere non deriva dalla lingua. Tuttavia l'atto linguistico, anche il più originale e creativo, è sempre necessariamente condizionato da una lingua e dalle sue regole.

Se si considera, anzitutto, il fatto che un sistema di segni è, nello stesso tempo un *sistema di significati*, possiamo comprendere la tesi di Antonino Pagliaro che "il linguaggio, o, più ragionevolmente, la *lingua*, è un fatto di conoscenza". Egli afferma che "l'atto di sintesi che congiunge con simboli di valore universale i dati dell'analisi dell'intuizione, non può essere, in sé stesso, attività priva di contenuto"¹⁵.

Nel saggio *Il linguaggio come conoscenza* si può notare una maggiore insistenza su un aspetto del conoscere linguistico, quello che si identifica con la lingua, come sistema di nozioni astratte disponibile per l'atto linguistico: "L'atto linguistico si completa nella lingua e le sue esigenze sono, di solito, solo quelle che il sistema può soddisfare"¹⁶.

Il Pagliaro assume una sua posizione distinta rispetto a quella del Croce nei confronti dell'intuizione espressione, nella quale a suo avviso sono presenti dei concetti, degli *universali*, e solo attraverso i concetti collegati ai simboli linguistici l'intuizione-espressione diviene una categoria specifica di conoscenza. e, riguardo al concetto di lingua, sostiene una tesi nettamente contraria a quella del Croce. La lingua, per lui, non è soltanto un fatto pratico, è, prima di tutto, un fatto teoretico. Il Pagliaro ha messo in chiara evidenza la componente gnoseologica della lingua: la lingua come sistema che condensa in sé i risultati di molteplici esperienze conoscitive. La convinzione di dover distinguere un momento del pensiero e un momento del linguaggio, ha condotto il Pagliaro a considerare il linguaggio come uno strumento, un mezzo tecnico, "frutto dell'intellezione di un rapporto tra le parole che abbiamo nel nostro lessico, le connessioni che conosciamo dalla grammatica, cioè qualcosa che è già dato, e la nostra attività spirituale"¹⁷.

Sul problema delle origini del linguaggio, Pagliaro ha formulato una sua ipotesi, affine a quella dello Humboldt e del Cassirer¹⁸.

Nel saggio *Il linguaggio come conoscenza*, l'autore riconosce la difficoltà di cogliere la distinzione e possibile indipendenza del pensiero dalla simbolizzazione verbale, "anche alla più sottile introspezione"¹⁹.

Tuttavia afferma che non vi è ragione di non postulare che alla base dell'atto linguistico "vi sia una situazione mentale che prelude o sia di impulso alla determinazione verbale": *una specie di frase mentale*. Si afferma una "indipendenza e anteriorità dell'ideazione nei riguardi del segno". Contro la tesi di identificazione del linguaggio e arte, si pronunciò, nel saggio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*²⁰, Giovanni Nencioni, il quale considera come necessaria una divisione del lavoro fra scienza linguistica e filosofia, ed una funzione conoscitiva, distinta, fra scienza linguistica e filosofia, e una altrettanto necessaria collaborazione fra la prima e la seconda.

Il vero problema, anzitutto per il filosofo, è quello di inverare i risultati della scienza linguistica nell'ambito della scienza filosofica. Al Nencioni, malgrado alcune critiche che rivolge a De Saussure, non è sfuggita l'importanza teorica della distinzione di lingua e parola, linguistica sincronica e linguistica diacronica: esse rappresentano "un messaggio nuovo nel mondo dei linguisti aprendo nuovi campi e direzioni di indagine e grandi possibilità di chiarificazione teorica"²¹.

Il Nencioni afferma che la lingua è una realtà, che è, nello stesso tempo, individuale e superindividuale. I rispettivi atti linguistici, del parlare e dell'ascoltare, e le rispettive lingue individuali, del parlante e dell'ascoltatore, debbono avere in comune regole e paradigmi, che non sono da assegnare alle lingue individuali, del parlante e dell'ascoltatore, bensì ad una lingua superindividuale (la *langue* di De Saussure). Afferma poi il Nencioni che la libertà dell'artista, del poeta, è sempre condizionata dal "sistema linguistico", a causa della necessaria comprensibilità e comunicabilità, che essa necessariamente deve avere.

Nel saggio precedentemente citato, il Nencioni, riferendosi a Croce, afferma che l'idealismo crociano, sostenendo l'identità di lingua e arte e, conseguentemente, di linguistica ed estetica "ha ridotto la *lingua dei linguisti* un *fare pratico*, non meglio identificato, e la loro ricerca a studio dei fatti pratici"²².

Per il Nencioni la lingua risulta essere un sistema di invarianti, una struttura che costituisce l'oggetto della ricerca scientifica, della linguistica, una linguistica avente un proprio oggetto autonomo, non identificabile con i prodotti letterari.

Mentre nel sistema crociano c'è un solo linguaggio, quello della poesia, che lui denomina genuino, il filosofo del linguaggio, secondo il Nencioni, deve considerare come necessaria una distinzione dei diversi linguaggi, quello etico, quello scientifico, quello filosofico, quello ordinario.

Per il Nencioni, contrariamente a quanto sostiene il Croce, la stessa espressione poetica è virtualmente una comunicazione, e la lingua come istituzione non è una realtà puramente pratica: ogni atto linguistico, anche quello poetico, è condizionato dalla lingua. La teoria linguistica crociana "non andò oltre la concezione della lingua come espressione individuale concreta, e limitata al fatto estetico"²³. Vediamo ora la posizione del Croce e del Vossler²⁴.

Per il Vossler, il linguaggio come mezzo di comunicazione, è una "creazione teorico pratica, ossia tecnica" e, perciò, non una creazione pura. È tale, per il Croce e per il Vossler, solo la creazione artistica che è una pura creazione individuale e non ha una tecnica. Non viene definito nel suo valore teoretico il concetto di comunicazione. In antitesi a ciò che afferma il Vossler — e il Croce — si deve sostenere che la lingua, come strumento collettivo, che informa di sé ogni atto linguistico, deve avere insieme ad un carattere pratico, anche un carattere teoretico.

56

La posizione di Croce, nelle *Conversazioni critiche*, opera uscita nel 1931, non è per nulla cambiata. La lingua, la Grammatica, non ha alcuna incidenza, alcun effetto, sull'atto linguistico-poetico esprime quello che il Vossler aveva denominato "divina, folle, fantasia". Egli vuol ignorare che qualsiasi creazione linguistica, dello scrittore o poeta, e dell'uomo comune, che si avvale del linguaggio ordinario, non potrebbero sorgere se non vi fosse una lingua. Anche l'atto linguistico più originale e creativo è necessariamente condizionato dalla lingua.

L'affermazione del Croce, che il linguaggio serve anche agli altri bisogni dell'uomo, ha come conseguenza la tesi che il linguaggio non è soltanto poesia. Il linguaggio poetico è definito come "linguaggio autonomo", ma vi è un linguaggio non autonomo che è distinto da quello poetico. Contrariamente a quanto afferma il Croce, dobbiamo affermare che l'estetica non è la filosofia del linguaggio. Egli si trova poi costretto ad affermare nell'opera *La poesia* che esistono diversi tipi di linguaggio, di espressioni, fra le quali una soltanto è espressione artistica. I diversi tipi o categorie di espressioni sono le espressioni sentimentale o "immediata", la "poetica", la "prosastica" e "l'oratoria". Traducendo, potremmo dire diversi tipi o categorie di linguaggio: non un solo linguaggio (quello artistico), ma diversi linguaggi. Ne *La poesia* ci offre una raffigurazione dello svolgimento del linguaggio "come una lotta tra la divina folle Fantasia, e la sua *castigatio* o *disciplina*, la Grammatica"²⁵.

Ed afferma che la cosa può passare purché la si intenda in modo metaforico. Nelle *Conversazioni critiche* Croce definisce ora la lingua come una serie di astrazioni, appartenente al campo delle scienze naturali, che operano su pseudo-concetti, essa, perciò, non ci somministra delle verità sul linguaggio. Egli

vuole ignorare che anche l'atto linguistico più originale e creativo è necessariamente condizionato dalla lingua, che il Croce erroneamente colloca nella sfera pratica. Tuttavia il Croce giunge ad ammettere che il linguaggio serve anche ad altri bisogni dell'uomo, serve per altre espressioni che non sono poetiche. Il linguaggio poetico è definito da lui "linguaggio autonomo". Ma sappiamo che poi, nell'opera *La poesia*, si trova costretto ad affermare la presenza, nell'attività linguistica, di diverse categorie di espressioni, fra le quali una soltanto è l'espressione artistica. Ha ragione il Croce di affermare che essa ha un'impronta di universalità e totalità, che riguarda proprio il mondo dei sentimenti, delle emozioni. Ma non siamo d'accordo con la sua tesi che estromette del tutto il mondo dei sentimenti, ciascuno dei quali è ben determinato e caratterizzato, dalla sfera della conoscenza e dei concetti. Nella poesia il superamento delle singole e unilaterali passioni è presentato come una catarsi che è una purificazione del mondo emotivo, ma non una eliminazione di esso.

Ne *La poesia* viene attribuita all'espressione prosastica una perfetta traducibilità, che fa assumere al linguaggio prosastico il carattere di un puro strumento segnico, che si distingue da ciò per cui viene usato: il pensare, in qualsiasi senso, e il filosofare.

Gli atti linguistici, di diverso tipo, si distinguono dalla *lingua*, ma sono necessariamente condizionati da essa.

L'espressione poetica viene definita, dal Croce come pura immagine, come l'individuale puro. Ma, in tal modo, le si toglie, necessariamente, ogni carattere conoscitivo che è determinato dalla presenza di concetti. L'espressione prosastica, sostiene il Croce, consiste in simboli e segni di concetti. L'espressione prosastica non è, per il Croce, *parola*, e non è parola la manifestazione naturale del sentimento. Parola è soltanto l'espressione poetica. "La poesia è il linguaggio nel suo essere genuino"²⁶.

L'espressione poetica viene definita come pura immagine, come l'individuale puro. Ma sappiamo che l'immagine e l'individuale appartengono al campo della conoscenza solo in quanto sono collegate a concetti, anche a quei concetti che erroneamente Croce definisce come pseudoconcetti.

L'espressione prosastica, sostiene il Croce, consiste in simboli e segni di concetti.

L'espressione prosastica non è *parola*, e non è parola la manifestazione naturale del sentimento. Parola è soltanto l'espressione poetica. Se soltanto il linguaggio poetico è vero e autentico linguaggio, quello prosastico, e quindi anche quello usato dal Croce nelle sue opere filosofiche, sarà un linguaggio non schietto, non spontaneo, artefatto.

Al Croce è mancato il coraggio di ammettere l'errore della proposizione originaria, secondo la quale il vero e autentico linguaggio è quello poetico.

Se il nostro Autore, nell'affermare la primarietà del linguaggio poetico, ha un buon motivo di riferirsi a Vico, non ha affatto ragione di chiamare in causa Johan Gottfried Herder, il quale, nel suo *Abandlung über den Ursprung der Sprache* (1770), non sostenne affatto la tesi dell'origine poetica del linguaggio, ponendo a fondamento della operazione linguistica "del primo uomo che fonda la prima parola", la capacità di cogliere un significato, un concetto e di asso-

ciare tale significato, con un procedimento onomatopeico, ad un complesso fonico.

Insistendo sulla *natura pratica* dell'arte oratoria, afferma che il linguaggio oratorio è costituito di suoni articolati e non di parole (quelle del linguaggio poetico) e neppure di segni di concetti. Al contrario di quanto afferma il Croce il linguaggio oratorio dovrà essere costituito necessariamente di segni, segni di concetti, esattamente come l'espressione prosastica.

L'argomento dell'*espressione letteraria*, viene trattato dal Croce con eccezionale limpidezza. Egli la definisce come una istituzione. Egli sostiene categoricamente che in essa i due momenti, quello estetico (la bella forma), e quello realistico (il contenuto sentimentale, concettuale, pratico o oratorio) sono in un rapporto di "reciproca limitazione e indissolubilità". Essa è soltanto una bella veste che viene assunta dalle espressioni sentimentale, prosastica e oratoria. Dobbiamo ora chiederci se il concetto di *espressione letteraria*, nella maniera in cui il Croce lo definisce, venga introdotto un elemento nuovo capace di modificare i concetti precedentemente formulati, di espressione sentimentale, espressione prosastica e di espressione oratoria. La risposta è certamente negativa. Le suddette espressioni non possono venir modificate, nei loro caratteri linguistici, dal fatto di assumere una elaborazione letteraria.

Fra le opere di letteratura vi è anzitutto una prima classe che viene denominata "elaborazione letteraria del sentimento"²⁷.

Da un lato fa dipendere l'elaborazione letteraria del sentimento dalla "mediazione della riflessione", e ciò richiede la presenza di concetti e conseguentemente la presenza di segni. Anche quell'espressione del sentimento, che il Croce definisce "immediata e selvaggia", è, contrariamente a quello che egli afferma, necessariamente collegata a concetti, e, perciò, composta di segni.

Ma siamo ugualmente convinti che la stessa espressione poetica è un'espressione composta di *segni* e non di *parole*, come la intende il Croce che definisce il linguaggio poetico come linguaggio *genuino*. E i segni sono sempre collegati a nozioni, a concetti, anche nel caso del discorso poetico. Il concetto di *intuizione pura*, di *individuale puro*, costituisce un assurdo gnoseologico. Ed è questo concetto che ha condotto il Croce alla dogmatica tesi della identificazione del linguaggio con la poesia.

Dopo aver affermato in maniera inequivocabile che "l'impossibilità della traduzione è la realtà stessa della poesia"²⁸, riferendosi all'espressione prosastica, afferma che essa costituisce "la sfera in cui ha luogo il tradurre [...] che si adempie per simboli o segni"²⁹.

Al contrario la traduzione di un testo poetico appare ed a ragione assolutamente impossibile. Ma la tesi di tale intraducibilità non esclude affatto, contrariamente a quanto sostiene il Croce, che la stessa espressione poetica sia un linguaggio di segni, e che essa contenga in sé dei concetti, che la rendono intelligibile e comprensibile.

In contrasto con la sua posizione, dobbiamo perentoriamente affermare che senza il necessario collegamento delle *significazioni*, prodotte dai contesti, ai corrispondenti *significati* dei termini della lingua, un atto linguistico, di qualunque tipo, non sarebbe suscettibile di essere compreso; ogni atto linguistico contrariamen-

te a quanto sostiene il Croce, è necessariamente condizionato dalla lingua. La lingua non è, come sostiene l'autore, un'entità di carattere soltanto pratico.

Nello scritto *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*³⁰, giunge a questa osservazione: "in effetti, nello stesso linguaggio che si chiama non poetico ma prosastico è stato sempre avvertito qualcosa di irriducibile alla logicità"³¹. Ma egli non riesce a spiegare e definire questo "qualcosa di irriducibile". Poi, in un passo successivo (pp. 241, 242), troviamo questa affermazione, che la cosiddetta "lingua dei linguisti" non può essere lingua, poiché lingua è soltanto la produzione (dell'espressione), e il giudizio di espressività. Ma la "lingua", la *langue*, non è sinonimo di espressione o atto espressivo. E non si comprende perché egli ponga sullo stesso piano la produzione dell'espressione o contemplazione e il giudizio di espressività, che si trova al livello logico, che non è quello dell'espressione poetica.

Contrariamente a quanto sostiene il Croce, la lingua non ha soltanto una natura poetica, essa ha anche una natura "teoretica" che la pone necessariamente in relazione con la sfera della conoscenza.

Nel definire la lingua come un fatto puramente pratico, non è in grado di dire a che cosa essa serva nella sfera del linguaggio e degli atti linguistici. Egli nega, in modo assoluto, che la lingua, oggetto di studio del linguista, sia una struttura o sistema che *necessariamente* condizioni l'atto linguistico, e renda intelligibile un atto linguistico, per il parlante e per l'ascoltatore. Se la lingua non avesse anche un carattere gnoseologico, non si potrebbe in alcun modo spiegare la comunicazione linguistica. Il reciproco intendersi dei parlanti viene spiegato in base "al concetto dello spirito, universale-individuale, che è intrinsecamente comunicazione e società degli esseri tra loro senza la quale né la storia si muoverebbe né il mondo sarebbe"³².

Il Croce vuole ignorare assolutamente che l'atto linguistico è strettamente legato alla lingua, e che questo legame spiega l'espressione e la comunicazione. Egli, affermando che "del linguaggio non vi è altro giudizio e altra storia che quella conforme alla sua natura, cioè estetica"³³ sembra aver dimenticato che ne *La poesia*, accanto al linguaggio poetico, ha posto un linguaggio certamente non poetico e perfettamente traducibile, quello prosastico, che essendo costituito di segni, rappresenta una forma assolutamente distinta dal suo contenuto, che è il pensiero o concetto.

In un'altra pagina, afferma che grammatiche e lessici "hanno l'ufficio di aiutare l'apprendimento delle lingue". Come si spiega questa affermazione dal momento che queste lingue, a rigore, per il Croce, non esistono nella sfera della conoscenza. Subito dopo, però, modifica la sua posizione, affermando che grammatiche e lessici hanno sì l'ufficio di "aiutare, ma non già di attuare l'intendere e l'esprimersi pieno e vivo, che solo la sintesi estetica attua". Muove dalla tesi, indubbiamente erranea, che il linguaggio è arte.

In un saggio, uscito nel 1950, *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, afferma, di nuovo, la tesi della "risoluzione della filosofia del linguaggio nell'estetica"³⁴. C'è una creatività nell'espressione scientifica, filosofica, oratoria come in quella del linguaggio ordinario, ma è una creatività qualitativamente diversa da quella dell'espressione poetica.

L'atto linguistico, contrariamente a ciò che afferma il Croce, anche nella sua originalità e creatività, è necessariamente condizionato dalla lingua, da una lingua.

Sul problema del linguaggio e la critica rivolta al Croce non ho preso in esame la posizione, particolarmente interessante, di Guido Calogero. Su questo argomento il lettore può rivolgere la sua attenzione al mio volume, *Logica e linguistica nel pensiero di Guido Calogero*, edito da La Nuova Italia, nel 1963.

¹ B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1904, p. 16.

² Ivi, p. 30.

³ Ivi, pp. 32, 33.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 37.

⁶ Ivi, p. 45.

⁷ Ivi, p. 53.

⁸ Ivi, p. 104.

⁹ Id., *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza 1928.

¹⁰ G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975, pp. 1001, 1002.

¹¹ B. CROCE, *Logica*, cit., p. 210.

¹² F. BARONE, *Critica della ragione e critica del linguaggio*, "Filosofia VIII", 1957, pp. 315-328.

¹³ B. CROCE, *Problemi di estetica*, Laterza, Bari 1940, pp. 183, 184.

¹⁴ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, Zweiter Band, I Teil, Halle 1932, p. 32.

¹⁵ A. PAGLIARO, *Logica e grammatica*, Tipogr. del Senato, Roma 1950, p. 24.

¹⁶ Id., *Il linguaggio come conoscenza*, Studium, Roma 1951, p. 65.

¹⁷ Id., *L'unità ario-europea*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1942, pp. 10-11.

¹⁸ R. RAGGIUNTI, *Il conoscere linguistico di Antonino Pagliaro*, in *Problemi di significato*, Le Monnier, Firenze 1973.

¹⁹ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit. p. 67.

²⁰ G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946.

²¹ Ivi, p.141; si veda, a questo riguardo il mio volume *Problemi filosofici nelle teorie linguistiche di Ferdinand De Saussure*, Armando, Roma 1982 che è stato pubblicato anche in lingua tedesca dalla casa editrice Alamo.

²² G. NENCIONI, Op. cit., p. 132.

²³ Id., *L'eredità di Croce*. Atti del convegno nazionale, Napoli - Sorrento, Guida, Napoli 1985, pp. 173-174.

²⁴ K. VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, tr. it., Laterza, Bari 1908.

²⁵ B. CROCE, *La poesia*, Laterza, Bari 1966, p.29.

²⁶ Ivi, p. 17.

²⁷ Ivi, p. 40.

²⁸ Ivi, p. 98.

²⁹ Ivi, p. 100.

³⁰ Id., *Discorsi di varia filosofia*, vol. I, Laterza, Bari 1945, pp. 235-250.

³¹ Ivi, p. 236.

³² Ivi, p. 246.

³³ Ivi, p. 243.

³⁴ Id., *Sulla natura e l'ufficio de la linguistica. Letture di poeti*. Laterza, Bari 1950, p. 248.